

Luigi Vinci
“Diario” politico estivo
Mercoledì 4 agosto

Ancora sulla Giustizia penale

La Riforma Cartabia è quasi passata, in parte con aggiustamenti dovuti al buonsenso (la condizione pessima della Giustizia italiana richiede un periodo di transizione di tre anni, a lume di naso, per andare a regime, ovvero richiede in esso allungamenti di processi ecc. – ne ho già scritto), in parte (validamente) incrementando il numero dei “reati gravi” i cui tempi di indagine e condanna continueranno a essere prolungati, data la loro qualità pericolosissima e infame. Poteva essere aggiunto a essi il disastro ambientale, forse ciò potrà avvenire, essendone la causa prevalentemente dolosa e per quasi tutto il resto effetto dell’incuria umana.

Una riforma “quasi passata”: poiché la Camera dei deputati iersera ha apportato alcune modificazioni (quelle già indicate nel mio “diario” più qualcos’altro), dunque il Senato dovrà farle proprie e votarle. Un tempo questa procedura comportava la possibilità di continui rimbalzi da una Camera all’altra: ma da un certo tempo una seconda passata di un testo di legge dovrà impegnare solo i cambiamenti dell’altra Camera. In breve, la conclusione effettiva della Riforma Cartabia avverrà a settembre, cioè dopo la chiusura estiva del Parlamento.

Tuttavia, si badi, ciò non comporta l’effettiva andata a regime, cioè, a prassi operativa, della nuova Giustizia penale: il Parlamento dovrà preliminarmente varare una quantità di Decreti legislativi di tipo attuativo, ragionevolmente anche nel 2022. Inoltre, qualora uno o più Decreti non siano stati immediatamente scritti e portati in Parlamento, capiterà loro di doversene rioccupare addirittura andando al 2024.

Aggiungo che la Riforma Cartabia disporrà di 27 miliardi sui 209 e rotti del finanziamento della Commissione Europea al nostro paese (si tratta, esattamente, della quota di Recovery Fund di competenza italiana, che, come vedremo, dovrà affrontare il grande pacco delle nostre prossime riforme).

Lo show Bonafede di iersera

Davvero risibile e penoso nel suo confuso velleitarismo polemico e, al tempo stesso, nel tentativo di dichiarare grandi risultati da parte 5 Stelle in sede di loro riaggiustamento giustizialista della bozza Cartabia: in modo da poter giustificare il capitombolo del voto favorevole dei 5 Stelle al testo finale presentato e votato iersera alla Camera, e acquietare gli incerti e disorientati militanti di questo partito.

Un tempo questo di Bonafede si chiamava trasformismo.

Ho letto in questi giorni e vi trasmetto l’intervista (che trovo importante) su la Repubblica del Docente di Diritto penale all’Università di Palermo Costantino Visconti: dato il suo sguardo “interno” ai rapporti da oltre trent’anni a questa parte tra politica e Magistratura

Costantino Visconti. Negli ultimi trent’anni, i protagonisti dei due mondi si sono fatti la guerra, io la chiamo la malattia della tigre punitivista. Ovvero, l’illusione per cui il nostro paese va aggiustato a colpi di processi penali e di pene. Ma tutti quelli che accarezzano la tigre prima o poi finiscono per perdere la mano, divorata da un animale fascinoso e insaziabile.

Intervistatore Salvo Palazzolo. Contro la malattia della tigre, come la chiama lei, la maggioranza (parlamentare) ha espresso una riforma in cui si parla di “giustizia riparativa” e non solo di carcere. Quanto è importante questo passo?

Visconti. Dal punto di vista culturale, questa riforma è frutto di una minoranza illuminata che guarda avanti, mentre alcune soluzioni tecniche poi adottate dal Governo sono il frutto inevitabile dei tempi che viviamo. Nella maggioranza vedo prevalere la tigre, nonostante l’autocritica di Luigi Di Maio con la lettera al Foglio a proposito della gogna toccata all’ex Sindaco di Lodi, poi assolto.

Palazzolo. Dove ha visto ancora la malattia della tigre?

Visconti. La Lega ha fatto saltare un istituto importante: l'archiviazione meritata. Era previsto che il pubblico ministero, di fronte a casi con caratteristiche di non elevata gravità avrebbe potuto chiudere il caso attraverso condotte riparatorie, quindi senza arrivare al processo.

Palazzolo. Anche da parte di esponenti di sinistra si sostiene però il diritto a una sentenza, per l'attenzione che è dovuta alle vittime di reati.

Visconti. Siamo cresciuti con l'idea che la sentenza di condanna era la verità, oggi credo, invece, che non sia sufficiente, perché spesso lascia le cose come stanno. In realtà abbiamo bisogno di recuperare, rimediare, guarire, cucire. Ecco perché il diritto penale è (solo) un male necessario, e che la giustizia possa fare di più, (tra cui) rendersi più unita e meno divisa.

Palazzolo. Perché ritiene che nella Magistratura ci possano essere sacche di resistenza nell'attuazione della riforma?

Visconti. Continuo a vederci una chiusura corporativista rispetto al nuovo progetto. L'Associazione nazionale magistrati non ha speso neanche una parola sul lavoro importante della Commissione Lattanzi (istituita nel marzo scorso come Commissione di studio dalla Ministra Cartabia), di cui facevano parte anche magistrati oltre che avvocati e giuristi: quindi, una Commissione che ha fatto un lavoro coerente, perché ha operato alla fonte, nel togliere il più possibile la necessità di celebrare i processi e di ricorrere al carcere.

Palazzolo. Autorevoli magistrati hanno posto il problema della carenza di risorse per far partire davvero le riforme.

Visconti. E' una questione reale, a cui il Governo sta ponendo rimedio con nuovi concorsi, per magistrati e personale amministrativo: anche se occorre preoccuparsi di stabilizzare le risorse (UE) che verranno attinte dal Piano nazionale di ripresa e resilienza. Un contributo importante arriverà dalle assunzioni per il nuovo ufficio del processo, che è bisognoso di ulteriori riflessioni, per evitare che si risolva in infornate di personale indistinto e quindi inutile. Ma attenzione a trincerarsi di fronte a un problema vero, è necessario che la Magistratura non si chiuda rispetto alla riforma.

Palazzolo. Come crede che si evolverà il dibattito all'interno della Magistratura?

Visconti. Credo che la crisi in cui versa la categoria possa essere l'occasione per rimettere tutto in discussione dal punto di vista culturale. Le correnti, ad esempio, si occupino meno di regolare i (reciproci) conti ma riprendano la capacità di progettare una nuova visione condivisa di giustizia. Ritengo che i magistrati, i pubblici ministeri in particolare, debbano smetterla di presentarsi come gli unici difensori della legalità, e invece debbano tornare ad apparire come terzi imparziali impegnati a rendere un servizio efficiente ai cittadini, nel solco dei principi sanciti dalla Costituzione.

1° agosto

Altrettanto importante l'intervista su la Repubblica del Vicepresidente del Consiglio superiore della Magistratura David Ermini

David Ermini. Sui principi sono d'accordo con Cartabia. Ora più investimenti nella Giustizia (penale).

Intervistatrice Liala Milella. A la Repubblica la Ministra Cartabia ha assicurato che "la nuova legge sul processo penale non produrrà zone di impunità". Per lei, David Ermini, Vicepresidente del CSM, è possibile?

Ermini. In linea di principio sono d'accordo (con la Ministra). E condivido i principi contenuti nella riforma. Però, perché essa possa raggiungere gli obiettivi, garantendo cioè la non impunità per tutti i reati e mettendo al sicuro tutti i processi in corso, non sarà sufficiente la sola legge, ma occorrerà tutta una serie di investimenti sulle figure e sulle strutture che impegneranno non solo questo Governo, ma anche quelli a venire. E' necessario che dall'astrattezza delle norme si passi a concreti investimenti e a misure organizzative.

Milella. E non possono bastare i fondi del Recovery Fund, su cui puntano tutto Draghi e Cartabia?

Ermini. Possono bastare per il periodo contingente: ma è evidente che una riforma del genere ha pure bisogno di una condivisione nazionale, per cui – indipendentemente dalle future maggioranze di Governo – tutti mantengano (omogeneamente) l'impegno a investire, quindi non solo i soldi del

Recovery ma anche parte significativa del PIL destinato alla Giustizia.

Milella. Gusto quello che per 50 anni non si è mai fatto...

Ermini. Abbiamo imparato che le riforme a costo zero non servono a dare un migliore servizio ai cittadini. E dico subito che se le cose dovessero andare male non si potrà gettare la responsabilità sulla Magistratura.

Milella. Ecco, lei tocca un punto chiave della riforma. A gestirla saranno i magistrati. Cartabia assicura di avere udito giudizi positivi, dinnanzi a toghe preoccupate anche delle possibili ritorsioni (a loro carico) per un processo che duri di più perché un giudice lo ha deciso.

Ermini. La storia della Magistratura italiana è piena di esempi di grandi magistrati che non hanno mai avuto paura di ritorsioni. E questo avviene tuttora con tanti giudici in prima linea, che svolgono il loro lavoro quotidiano senza neppure che si conosca il loro nome.

Milella. Però con la riforma si passa da una prescrizione che stabilisce tempi certi per ogni reato alla possibilità per il giudice di allungare i tempi del processo.

Ermini. Io ritengo (a evitare ciò) che nelle norme sia indispensabile indicare termini perentori di natura organizzativa: vedi quello relativo al trasferimento del fascicolo dal giudice che ha emesso la sentenza a quello dell'impugnazione. Altrimenti il rischio è che il personale amministrativo, da anni gravemente sottodimensionato, e che svolge mansioni tra cui quella del trasporto dei fascicoli, diventi protagonista del tempo del processo. Da avvocato conosco bene gli incredibili tempi che può impegnare un fascicolo per passare pure da un piano all'altro.

Milella. Per Cartabia "la prima forma di impunità sono i processi che non finiscono mai".

Ermini. Condivido in pieno, e per questo servono tempi certi anche nei passaggi che non sono sotto i riflettori dei media...

... **Milella.** L'ufficio del processo, finanziato per tre anni, deve andare a regime?

Ermini. Assolutamente sì. E' un'ottima innovazione ma deve diventare stabile. Tutti i governi dovranno seguire, sulla Giustizia, il lavoro iniziato da Draghi e Cartabia.

Milella. Il suo CSM critica le priorità dell'azione penale decise dal Parlamento.

Ermini. In una Repubblica parlamentare le Camere sono sovrane. Esiste il principio costituzionale dell'obbligatorietà dell'azione penale, che la riforma lascia intatto. Non c'è da scandalizzarsi sul principio in sé. (Però) mi chiedo se, in un paese così diversificato dal punto di vista criminale e giudiziario, si possa pensare di avere linee omogenee per tutti i territori. Il parere del CSM è critico su questo punto.

Milella. Come vede il passaggio dalla prescrizione all'improcedibilità?

Ermini. E' una rivoluzione perché si passa da una norma che ha incidenza sostanziale sull'estinzione del reato a una che incide sui tempi del processo. Se lo scopo è di arrivare a una ragionevole durata del processo allora, se si metterà la macchina della giustizia veramente in grado di raggiungerla, sarà una rivoluzione positiva.

Milella. Cartabia richiama questo principio.

Ermini. E' scritto con chiarezza all'articolo 111 della Costituzione e dev'essere perseguito e rispettato.

Milella. Nella Carta "c'è scritto pena, e non carcere", dice la Ministra. La riforma insiste sulle pene alternative. Torna il "diritto mite" della Riforma Orlando sulle carceri?

Ermini. E' stato un errore non approvarla. Il sistema "carcerocentrico" ci ha insegnato che le recidive aumentano quando la pena è scontata in carcere anziché scontata con modalità alternative, e che il principio costituzionale della rieducazione del condannato non sempre viene rispettato. Ci siamo presi condanne dall'Europa. Il sistema delle pene alternative è opportuno perché può contribuire al calo delle recidive.

Milella. Il suo CSM è ancora credibile dopo i casi Palamara e Storari?

Ermini. Senta, questo CSM ha la sola colpa di aver visto scoppiare una bomba la cui miccia era accesa da tempo. Sotto la vigilanza del Presidente Mattarella continuerà a tenere la schiena dritta. Consegneremo ai nostri successori una Magistratura più consapevole e che ha affrontato senza remore e senza nascondersi i problemi sul tavolo. Nella consapevolezza che l'autonomia e

l'indipendenza sono essenziali per la salvaguardia della libertà dei cittadini. Gli esempi di altri Stati europei ci insegnano che è così.

Nuove priorità riguardanti la lotta all'evasione fiscale

Il biennio 2021-23 impegnerà assieme Guardia di finanza e Agenzia delle entrate nella revisione degli indici effettivi di rischio di evasione, onde contrastare più efficacemente frodi e altri illeciti tributari. Si tratterà di concentrare accertamenti e indagini sulle figure di contribuenti a più alta pericolosità: in particolare, accanto a frodi, utilizzi impropri di crediti d'imposta (per esempio, il bonus per ricerca e sviluppo) e agevolazioni motivate a fare fronte al covid-19. Giova aggiungere come l'indagine su queste figure di reato facilmente intercetti altre illegalità, come il riciclaggio e l'indebita acquisizione di finanziamenti pubblici.

Nel mirino è recentemente entrato il boom registrato nel pieno della pandemia dall'e-commerce (commercio elettronico). L'illegalità qui pare manifestarsi, fundamentalmente, nei passaggi Italia-estero.

Rimane alta in Italia, infine, la tradizionale mancata dichiarazione di redditi e IVA da parte di commercianti.

Perché la necessità di considerare il disastro ambientale un reato da colpire con particolare forza, e prendendo i tempi necessari alla condanna

Si tratta, infatti, di considerarlo "parte componente" organica e di grande rilievo sia del riscaldamento climatico, sia delle attività mafiose operanti sul nostro territorio nazionale

Da leggere con attenzione

Un Governo, l'attuale, in totale ritardo sul terreno delle misure di decarbonizzazione, di cui si ha urgenza estrema onde fermare i cambiamenti climatici e ridurre gli impatti sul territorio. Al tempo stesso, un Governo in assoluto ritardo nella creazione di opportunità di lavoro in linea con la decarbonizzazione

Primo. Non è più rinviabile, pena catastrofi in crescendo, la realizzazione nei territori del contenimento di fenomeni, sempre più numerosi e potenti, come immense alluvioni (in Europa, Belgio, Germania, Regno Unito, ecc.), immensi incendi (California, Canada, Siberia, Australia, Cina, India, ecc.), l'intero bacino mediterraneo che bolle e attiva incendi (da noi, tutto il Mezzogiorno), ecc. Né, da noi, è più rinviabile una capacità di prevenzione e di contrasto nei confronti di incendi dolosi (ben il 57% del totale), a cui è aggiungibile quasi tutto il resto loro, per via di incuria o distruzioni ambientali (solo il 2%, a detta recentissima del Ministero, è di origine integralmente naturale).

L'irresponsabile ritardo italiano

Infatti, in tutti i paesi europei sono state o sono in corso di attuazione progetti di prevenzione riguardanti le situazioni più a rischio, cioè città, fiumi, laghi, montagne, parchi, spiagge, ecc.: salvo che in Italia, dove, nonostante un Ministero dell'ambiente e della transizione ecologica (3 i Dipartimenti e 10 le Direzioni generali, quest'ultime di recente risistemazione), guidato da Roberto Cingolani, figura di tecnico di diretta area Draghi, sino alla settimana scorsa non era stato fatto sostanzialmente niente in sede di prevenzione e contrasto di incendi o inondazioni, in trepida attesa del primo lotto di quattrini provenienti dalla Commissione Europea (complessivamente, 191,5 miliardi di euro). Tutto in questi mesi, d'altra parte, è stato oggetto di spinta alla ripresa produttiva da parte del Governo, senza che esso parallelamente si sia curato, grandi chiacchiere a parte a base di green, verde, ecc., degli stessi effetti climatici e ambientali della ripresa, ovvero, senza che esso abbia selezionato in prospettiva prevalentemente ecologista i finanziamenti ai fattori della ripresa.

Dunque, su che cosa occorra velocemente e massicciamente intervenire. Persino Confindustria è preoccupata, accanto a organizzazioni d'ogni sorta e a minoranze politiche, e ha chiesto una produzione energetica sempre più distribuita localmente nonché incentrabile su fonti rinnovabili, trasporti a emissioni zero, ciclabilità nelle città, elettrificazione dell'automotive, ecc.

Anzi, il nostro paese continua tranquillamente a estrarre, importare, trasformare, stoccare, da parte

delle sue imprese pubbliche, non solo gas metano (tramite SNAM ne opera trasporto, stoccaggio e rigassificazione), transitoriamente utilizzabile in quanto complesso di idrocarburi meno portatore di effetto serra e inquinazione, ma pure, in quantità soverchianti, continua a estrarre petrolio (addirittura a importare carbone), per il tramite dei suoi altri gruppi economici statali produttori di energia (ENEL, ENI, ENEA). In concreto, il gas che usiamo per le attività domestiche, quelle industriali, quelle di trasporto, ecc., è quasi sempre il risultato della gassificazione di petrolio: ma se, da un lato, l'effetto serra di petrolio gassificato è grosso modo pari a quello del metano, vale pure, in senso contrario, che la produzione di gas ex petrolio richiede mediamente temperature attorno ai 700 gradi centigradi ovvero richiede fino al 40% della sua stessa produzione. Conclusione: siamo, con questa produzione, ben oltre l'effetto serra prodotto, a unità di rendimento, dal metano.

Né cambiamento di sorta è in vista delle Direzioni: in esse non è neppure reperibile la parola "rinnovabili", e tutto guarda a incentivi e a costruzioni di infrastrutture tradizionali, come le autostrade. Lo stesso vale dinnanzi alla necessità di trasformazioni ampie delle città, degli assetti urbani, della mobilità di mezzi, beni e persone.

Eppure, il nostro paese è chiamato da più lati a un grande sforzo economico e sociale, onde definitivamente agganciarsi alla parte più sviluppata dell'UE, agli Stati Uniti, ma anche a una Cina pesantemente colpita, quindi ora consapevole dell'obbligo di un'accelerazione ecologista, ovvero dell'abbattimento delle emissioni di gas serra entro massimamente il 2030. Sicché il nostro paese dovrà presentare un nuovo piano energia e clima (quello attuale, come ho accennato, è contraddittorio e come tale del tutto insufficiente) in grado di moltiplicare a grande velocità energie pulite (quelle vere), loro installazioni, cantieri che rendano efficienti condomini, scuole, uffici, migliaia di chilometri di ferrovie, decine di migliaia di treni, tram, bus, metropolitane. Parimenti, dovrà chiudere davvero e alla svelta le centrali a carbone, farla finita con i sussidi al petrolio, abbatte l'uso, tendere a ridurre anche l'uso del metano. Solo così esso potrà risultare credibile nei prossimi appuntamenti del G20 e della Conferenza sul clima, che si svolgerà prima a Milano (città, area metropolitana, aria, acque immensamente inquinate e avvelenate), poi a Glasgow, inoltre, dovrà inventarsi la consegna a prezzi infimi o nulli di risorse monetarie e tecnologia ai paesi poveri, in modo che anch'essi operino ad abbattere il carbone.

Ce la farà tutto questo a operare coerentemente e nei tempi stretti necessari (10 anni sono tali)? A coinvolgere il mondo nella sua sostanziale totalità? La forma sociale capitalistica, dominante, non lo garantisce minimamente.

D'altra parte, solo così potrà essere salvato il nostro pianeta, oggi ormai sull'orlo del collasso.

Dobbiamo davvero far conto delle crescenti catastrofi create da un contesto planetario quasi al collasso, per determinarsi a rettificare un pericolosissimo, irrazionale, contraddittorio percorso dell'economia mondiale?

Ahimè, tra le "risorse" di tale rettifica sono entrati, paradossalmente, incendi e alluvioni di portata immane e sempre più frequenti. Purtroppo, potrebbe essere proprio questo crescendo a far collassare e togliere di mezzo la paccottiglia contestuale schizofrenica di un'economia (capitalistica) dominante, che continua, per sua natura, a praticare in modo autistico, obbligato, cieco, una crescita economica purchessia (o solo marginalmente orientata in senso ecologista), come se le risorse del pianeta e le sue capacità di autorisanamento fossero infinite. Temo assai, dunque, un rovesciamento di percorso fatto di collassi economici spontanei a catena e di guerre a catena tra popolazioni affamate e macellate. A meno di un guizzo di responsabilità (di cui al momento non vedo ombra) nelle élites politiche e intellettuali dominanti.

Vedremo a brevissimo termine di tempo se la Cina reagirà validamente ai disastri che la stanno investendo. Vedremo, analogamente, se l'UE la smetterà di chiacchierare, cincischiare, pasticciare.

Vedremo se gli Stati Uniti scaricheranno la loro cronica patologia militarista aggressiva, brutale, cieca, così abbattendo a livello planetario lo spreco di risorse meglio usabili altrove.

Vedremo questo "vedremo" alla svelta.

Torniamo alla tragedia dei licenziamenti tramite chiusure o delocalizzazioni industriali

In cantiere di Governo sono alcune misure di prevenzione (però non retroattive). Eccole. Le imprese orientate a chiusure o a delocalizzazioni dovranno comunicarne in anticipo l'intenzione alle istituzioni di Governo locali o nazionali, inoltre saranno obbligate ad accedere agli ammortizzatori sociali a disposizione. Parimenti, ci sarà per esse l'obbligo di stesura di piani di reindustrializzazione, data eventualmente la loro chiusura, e dovrà esserci disponibilità alla compartecipazione con lo Stato degli investimenti relativi a tali piani. Infine, vi sarà pagamento dei danni, misurati sulle perdite occupazionali subite nel caso di mancata adesione imprenditoriale agli itinerari testé indicati, sulla falsariga di quanto previsto dalla Legge 223 sui licenziamenti collettivi. Appare così assumere forma un intervento antidelocalizzazioni di Governo, studiato dalla Viceministra dello sviluppo economico Alessandra Todde, 5 Stelle. Esso riguarderebbe le imprese con più di 50 addetti, e non si applicherebbe retroattivamente, cioè varrebbe solo per le delocalizzazioni avvenire.

Altro caposaldo (suggerito da una legge francese del 2014), in grado esso di obbligare processi di reindustrializzazione, sarebbe il vincolare a essa le imprese che abbandonano i loro impianti.

Per ora non si tratta che di ipotesi. Seguirò con grande attenzione la questione.

Non c'è dubbio che i cosiddetti paesi frugali UE, cioè una banda di predatori di denari di altri paesi, rivendicheranno l'idea che non sarebbero delocalizzazioni industriali quelle che avvengono tra due paesi UE, e ciò anche quando, per esempio, esse vadano da Cipro o Malta in Finlandia (mentre lo sarebbero, per esempio, tra l'Italia e la Svizzera, essendo quest'ultima esterna all'UE).

Forse al termine la quasi bidecennale vicenda di Monte dei Paschi di Siena e dell'obiettivo di unirla a Unicredit

Ne ho già trattato ampiamente tempo fa, richiamo, con qualche taglio, le antecedenze per poi andare agli elementi di attualità riguardanti Monte dei Paschi, banca storica (nacque il 24 febbraio del 1472), portatrice della crisi di gran lunga più complessa (un decennio e mezzo), inoltre, più delinquenziale del nostro attuale sistema bancario, infine, l'unica delle sette banche italiane oggetto di indagini anche giudiziarie, per via di attività svolte sia nell'area finanza (trattasi di operazioni sia di finanza strutturata, carry trade e investimento a leva in titoli sovrani italiani, sia di più tradizionali attività in crediti). ("Carry trade": pratica speculativa, operante nella finanza internazionale, consistente nel prendere a prestito, per esempio, valute di paesi a tassi bassi di interesse e cambiarle con valute di paesi a tassi maggiori. "Investimento a leva": strumento che consente di aumentare l'esposizione su un determinato mercato finanziario a mezzo di un investimento relativamente modesto di capitale). Accanto a ciò, il management MPS ha pure realizzato operazioni illegali di occultamento o di diluizione nel tempo delle perdite della sua area finanza, per esempio dichiarando un suo livello di patrimonializzazione superiore a quello reale.

Al suo inizio, novembre 2007, questa realtà si era sviluppata anche grazie a manipolazioni private della sua governance. La più grossa e illegale: il Consiglio di amministrazione MPS acquisì Banca Antonveneta al prezzo di 9 miliardi – maggio 2008 (con tanto di autorizzazione da parte di Mario Draghi, al momento Governatore di Banca d'Italia): e ciò fece usando aumenti di capitale mediante emissioni di strumenti riservati alla statunitense JP Morgan Chase&Co, che tali aumenti sottoscriverà e userà i risultati della loro vendita per emettere titoli convertibili in azioni MPS. (Banca Antonveneta verrà incorporata nell'aprile 2013 in MPS). Non so se è chiaro: soldi MPS impegnati nell'acquisto di Antonveneta riappariranno acrobaticamente in forma nuova in MPS, tramite giro nell'amica stretta JPMorgan cioè in quella delinquenziale banca statunitense d'affari (la più grande banca di servizi finanziari a oggi del pianeta, patrimonio complessivo 3,69 miliardi di dollari, fatturato 99,6 miliardi) che occultò (2008, cioè in piena crisi) gli andamenti in caduta libera sul fronte immobiliare USA (quello dei famosi "mutui subprime"), creando a manetta "prodotti derivati" sempre più tossici, mandando in malora i risparmi di milioni di statunitensi, ma anche di europei.

(Mettiamola così, bonariamente: Draghi si stava facendo le ossa, uso a situazioni meno caotiche e meno delinquenti. D'altro canto, lui pure è solo un essere umano. Ovviamente questo fatto, salito alla gestione della Banca Centrale Europea, non verrà richiamato né da parte dei grandi media né da

quella dell'establishment UE e, a maggior ragione, nostrano).

Aggiungo che in MPS sguazzarono e rapinarono, in ogni senso, giova sottolineare, gran parte dei senesi abbienti (nonché buon numero di non senesi). Non scrivo il nome di una famiglia toscana importante impegnata in politica a livello alto, lo avrete subito individuato.

Data la crisi del 2008, nell'anno che segue MPS riceve un primo aiuto statale, in forma di prestito, per 9 miliardi (si tratta dei cosiddetti Tremonti bond: obbligazioni bancarie perpetue, cioè mai saldate, ovvero denari pubblici a perdere). Grazie a questo prestito, e grazie al salvataggio e all'accorpamento di Antonveneta, lo Stato italiano verrà così a disporre di oltre i due terzi del capitale MPS. A loro volta, le compagnie di assicurazione impegnate in questa palude vengono a disporre in MPS di ben oltre il 40%.

Nel 2011 però Banca d'Italia (sempre a sua guida era Mario Draghi) intuisce (meglio tardi che mai) che dovrebbe occuparsi più attentamente di questo tipo di questioni, e in concorso con il Governo verrà a soccorso di un MPS in vista di collasso ricapitalizzandolo per 3 miliardi, poi, nel 2012, gli fornirà altri denari (i cosiddetti Monti bond), dunque consentendogli di evitare nuove invenzioni illegali e potenzialmente catastrofiche per una quantità di risparmiatori, imprese, amministrazioni pubbliche, ecc. Nel frattempo, d'altra parte, erano intervenuti procedimenti penali, a carico del suo Direttore generale. Poi, a causa di grosse difficoltà incorse alla sua "area finanza", parimenti a causa dell'emergenza di irregolarità constatate e denunciate da depositanti, emergeranno ulteriori consistenti problemi di liquidità, che porteranno a ripetuti interventi sia della Consob (Commissione Nazionale per le Società e la Borsa) che, nuovamente, di Banca d'Italia.

Infine (2014) cominciano a intervenire su MPS Banca Centrale Europea e Commissione Europea, avendo constatato l'inadeguatezza degli interventi di matrice italiana: sicché nel frattempo (2015) giungono a MPS altri aiuti pubblici. Parimenti tra febbraio e luglio 2016 MPS sarà sottoposto a prova stress da ABE (Agenzia Bancaria Europea), in cooperazione con BCE nonché con Consob: il cui risultato sarà la richiesta imperiosa di BCE a MPS di adozione di misure idonee a risolvere i suoi guai, giganteschi ora soprattutto in sede di liquidità creditizia.

Avverrà così da parte MPS un tentativo di rilancio di attività, ipotecandosi per 5 miliardi: ciò finanziariamente non funzionerà, tutto quanto di suo era ormai sottoposto a valutazione negativa o a giudizio legale o giudiziario da parte di un'infinità di organismi. A fine 2016 BCE e neonato Governo Gentiloni minacceranno MPS di bancarotta e di suo spezzatino: immediatamente MPS farà istanza al Governo di "ricapitalizzazione precauzionale", per 8,8 miliardi.

E' qui, quindi, che lo Stato comincia davvero a ragionare su un proprio ruolo diretto nelle vicende MPS: in quanto esso ormai "sorvegliato speciale" a livello UE e in quanto data la conseguente necessità di una lunga e difficile opera di risanamento, che metterà MPS ai margini della realtà bancaria italiana, e ce lo terranno. La BCE, a sua volta, dichiarerà, arrivata la pandemia e la conseguente pesantissima recessione, che MPS è l'unica grande banca europea a rischio altissimo di fallimento. Infine, è a questo punto che il Governo italiano deciderà di mettere MPS in sicurezza, precisamente, di andare alla ricerca di un socio bancario dotato di grandi capitali, interessabile alla fusione con MPS, inoltre, in grado di metterci soldi.

Il tentativo, novembre 2020, di unificazione Unicredit-MPS, attraverso un intervento di Governo

Veniamo ai primi di questo novembre. Archiviata, nel frattempo, la fusione tra Intesa Sanpaolo (la prima banca italiana, l'unica a quel momento di livello europeo) e UBI Banca, sicché, archiviato il tentativo di una banca italiana al livello delle 5-6 maggiori europee, il rischio di un sistema bancario italiano largamente frammentato, arretrato, necessitato di concentrazioni, tecnologia, larghe relazioni, competenze, innovazioni, invenzioni gira in direzione dell'unificazione tra Unicredit (seconda banca italiana) ed MPS (ex terza banca italiana). A sostegno di quest'operazione c'era, da sei mesi, interesse in sede di Governo per una possibile unificazione M&A ("merger and acquisition", fusione e acquisizione), i cui protagonisti fossero appunto tali banche. Sicché, a fine novembre, avverranno una capitalizzazione di MPS da parte di CDP (lo stato) per 1,37 miliardi più la cessione dei crediti più o meno deteriorati ad AMCo (Asset Management Company), società

finanziaria specializzata nella valorizzazione di tale tipo di crediti.

Contrario ovviamente all'unificazione, l'Amministratore Delegato di Unicredit Jean Pierre Mustier darà (30 novembre) le dimissioni. Perciò la prima conseguenza del progetto di unificazione sarà uno slittamento in avanti per alcuni mesi, in quanto necessari a riassetare un'operazione che potesse stare in piedi, e ciò richiedeva che Unicredit nominasse un suo nuovo Consiglio di Amministrazione ed eleggesse in esso un nuovo Amministratore Delegato.

Dati i quattrini impegnati da CDP nell'operazione Unicredit più MPS, lo Stato grazie a CDP diverrà proprietario al 64% di MPS. Ci sarà, quindi, su richiesta della Commissione Europea, da far uscire una quota congrua di denaro CDP da MPS (la Commissione riteneva "posizione dominante" quella raggiunta da CDP in MPS, dunque la riteneva illegale, benché transitoriamente sospesa dalla crisi da pandemia in corso). Non solo: sarebbe stato necessario a quell'operazione l'ok da parte dell'Antitrust UE, messo in guardia esso pure dall'immissione di denaro pubblico in MPS ovvero dal suo rafforzamento attraverso denaro pubblico ovvero attraverso "aiuti di Stato" ecc. In conclusione, CDP dovrà accettare di portare all'11% la sua proprietà dell'intera operazione MPS più Unicredit.

Comunque, CDP rimarrà non solo il primo azionista di quest'unificazione ma continuerà pure a trovarsi in posizione di maggioranza nel futuro Consiglio di Amministrazione di quest'operazione, in quanto un aumento dell'esborso di CDP nell'intera operazione fino a 2,5 miliardi poté essere accettato dalla Commissione Europea, pur alla condizione del coinvolgimento di un terzo istituto bancario. (Non solo: se contestata, al contrario, CDP avrebbe potuto usare la golden share, il diritto di veto, su indicazione di Governo, nei confronti di quanto da essa non gradito). (Per capire meglio come CDP avesse potuto conservare una tale posizione dominante giova rammentare sia la debolezza strutturale di MPS sia il frazionamento estremo del gruppo Unicredit: esso era vero che capitalizzasse per quasi 18 miliardi, ma era pure vero che disponesse di un azionariato sommamente frastagliato e senza soci capaci o desiderosi di esporsi oltre il suo 3-4%).

Si sussurra che in questi giorni i "fondi istituzionali" (i grandi gruppi finanziari privati Black Rock e Capital Research, forti in Unicredit per il 5% ciascuno) si siano fatti avanti, offrendosi alle esigenze di ricapitalizzazione di MPS.

Inoltre, si sussurra che il Presidente in pectore di Unicredit Pier Carlo Padoan, già Ministro del Tesoro, starebbe ragionando criticamente riguardo a sostegni finanziari consistenti a MPS (un tale fatto nuocerebbe al comando di Unicredit su MPS).

Neanche sul versante Unicredit mancano dunque incertezze, anche perché questo gruppo stava perdendo nel corso del 2020 quasi metà del suo valore in Borsa. Per Unicredit ora l'obiettivo dell'unificazione certo valeva, ma non a tutti i costi. Altamente probabile, anche per questo, il rinvio all'estate dell'operazione unificazione.

Gennaio 2021: una tegola improvvisa

La Procura di Milano ha avviato a gennaio un procedimento penale, sulla base di due ipotesi di reato: false comunicazioni sociali e manipolazione del mercato, riguardanti l'esercizio di bilancio 2020 di MPS. Ciò dovrà impegnare anche Antitrust (e già se ne sta occupando, ahimè, la Commissaria UE alla concorrenza Vestager), Consob (Commissione nazionale per le società e la Borsa, presieduta da Paolo Savona) ed ESMA (European Securities and Markets Authority, Autorità europea degli strumenti finanziari e dei mercati). La Procura, per intanto, ha chiesto informazioni e documenti in possesso della Consob, riguardanti il "corretto accantonamento sui rischi legali, agli effetti sulla reale situazione economico-finanziaria e patrimoniale della banca, nonché al conseguente pregiudizio a carico del mercato azionario".

Ciò nasce da ben sette esposti presentati tra agosto e dicembre di quest'anno da parte del fondo finanziario "attivista" BlueBell (ambientalista, impegnato in inchieste relative a crimini finanziari, ecc.), a guida italiana ma quotato a Londra (ovviamente, paga meno tasse): non privo di ragioni, guardando alla disinvoltura storica delle attività MPS.

Si profila così, in concreto, il pericolo di un nuovo infinito pasticcio all'italiana, dove tutti mettono becco e il lavoro di risistemazione (nella fattispecie, da parte dello Stato, orientato, in questi anni

critici, al risanamento del nostro sistema bancario) non conta niente.

Luglio 2021: un decisivo passaggio in avanti, parrebbe, dell'unificazione

Designato per ora solo a grandi linee, il tentativo di unificazione Unicredit-MPS (più concretamente: l'assorbimento di MPS in Unicredit) lavorerà, salvo sorprese, con l'obiettivo di partire in autunno. A favore della sua realizzazione, l'effetto di Borsa: a fine luglio i titoli sia di Unicredit che di MPS sono saliti consistentemente. E, se ci sarà un via libera da parte di una "due diligence" (di un'investigazione e di un approfondimento di merito da parte di professionisti terzi considerati affidabili da ambedue le parti), cui sono affidati 40 giorni di lavoro, il tentativo di unificazione potrà passare a una fase più inoltrata.

Ciò che inevitabilmente avverrà sarà una netta separazione tra le attività e le passività di MPS. Ciò a sua volta richiederà uno studio, che verrà affidato ad advisor finanziari (figure di consulenti esperti di finanza e di connessi aspetti giudiziari e fiscali).

Unicredit, a sua volta, pare non mutare posizione riguardo ai piani di ricapitalizzazione di MPS: essa vuole un'operazione che separi in modo chiaro e netto tra quello che le va di MPS e quello che non le va di accettare, nel conteggio di quanto MPS porterà all'unificazione. Ovviamente tra ciò che a Unicredit non va sono contenziosi e crediti problematici: ma anche attività che non risultino compatibili e integrabili con quelle di Unicredit. In breve, ciò che Unicredit vuole è solo una parte da essa selezionata di MPS. In particolare, essa ne vuole la succosa parte commerciale: di tutto rispetto, nonostante la caterva di guai, disponendo di 3,9 milioni di clienti, 80 miliardi di crediti alla clientela, 87 miliardi di depositi, 62 miliardi di masse in gestione (il complesso delle attività), 42 miliardi di masse di miliardi in amministrazione. Unicredit potrà così rafforzarsi nel centro-nord, dove MPS ha il 77% degli sportelli. Dell'uso dello storico marchio "Monte dei Paschi" non si sa che accadrà.

L'intesa di Unicredit con il Governo, quindi, con Cassa Depositi e Prestiti, che ha forma di garanzia della piena liceità di quanto portato da MPS, è molto chiara: Unicredit vuole "la neutralità del capitale" (la non alterazione del valore italiano di capitali di investimento, in presenza di differenze di trattamento fiscale o legale in paesi di potenziale localizzazione di investimenti: insomma, Unicredit non vuole trovarsi impigliata in eventuali traffici opachi tuttora irrisolti nelle mani di MPS); inoltre, essa vuole "l'aumento significativo dell'utile per azione" (cioè non vuole patacche), "la protezione dai rischi di contenzioso legale, l'esclusione dei crediti deteriorati esistenti e un'adeguata protezione sui prestiti "in bonis" da qualsiasi portafoglio di prestiti possano essere acquisiti" (prestiti "in bonis" sono i crediti che una banca può vantare siano solvibili al momento della restituzione).

La fiducia di Unicredit in MPS è davvero a mille!

Ma veniamo all'elemento ingrato dell'operazione: more solito, riguarda la forza lavoro. Le discussioni di merito sono solo all'inizio. Potrebbero essere assorbiti da Unicredit 1.250 sportelli ex MPS su 1.600, e le perdite sembrerebbero site soprattutto nel Mezzogiorno (Sicilia e Puglia). Parte dei 350 cui mancherà il lavoro potrebbe però essere recuperata dal Mediocredito Centrale, che già aveva rilevato la Banca Popolare di Bari, mentre una parte (se non tutta) del personale ex MPS (5-6 mila dipendenti, pari a circa un quarto del suo organico complessivo) potrebbe fruire di pensionamenti e prepensionamenti.

Inoltre, esiste un Fondo esuberanti bancari (la riduzione in questo settore di posti di lavoro è in corso da anni) che assicura ai lavoratori, quando raggiungano requisiti minimi di tempo, 7 anni successivi di versamenti. Il Tesoro (lo Stato) e il Ministro dell'economia Daniele Franco hanno dichiarato, a loro volta, l'intenzione di coprire questi lavoratori.

Risulterà tutto vero e ben calcolato?

Le organizzazioni sindacali sono allertate.

6 agosto: sorpresa

MPS sta segnalando un certo risveglio commerciale, superiore alle attese, che gli ha permesso di chiudere il primo semestre 2021 con un utile di 202 milioni di euro. MPS, parimenti, sta constatando che la sua condizione patrimoniale risulta meno critica di quanto si era pensato: il suo

deficit si porrebbe a una cifra inferiore ai 500 milioni, meno di un terzo rispetto alle stime dei mesi precedenti, che parlavano di un conto perdite, dal 1° trimestre 2021 al 1° gennaio 2022, per 1 miliardo e 500 milioni.

Non è del tutto da escludere (ma appare poco probabile) che MPS, ormai risanata, tenti di tornare a operare per suo proprio conto (riducendo così al minimo anche i danni ai suoi lavoratori).

Non mi meraviglierebbe: Monte dei Paschi è qualcosa di più che una banca, per i senesi (li conosco assai bene, so come ragionano, è senese la metà dei miei parenti) esso è un'istituzione non solo economica ma anche, in qualche modo, sociale, poiché riferimento guida da 5 secoli e mezzo di un'economia locale fortemente integrata fatta di piccole imprese agricole, industriali, commerciali, turistiche.

Ancora sulla mia ipotesi di un complesso di fatti, interni al nostro mondo politico, portati quasi spontaneamente alla costruzione di un pre-partito di centro su modello grosso modo “democristiano”

(Rimane assente un mio ragionamento più preciso e sviluppato)

Ho già accennato al caos politico che viviamo da tempo, gli spappolamenti e i riaccorpamenti continui delle opinioni pubbliche, l'emergenza di partiti sempre più fragili e inconsistenti, i loro viavai e rifacimenti e scissioni e ricomposizioni e alleanze e loro rotture ecc. A rinforzo di ciò, la crisi economica 2008 e poco dopo, ad aggravarla, la pandemia. Come grande contenitore di ciò, i salti qualitativi nell'economia (una straordinaria rivoluzione industriale) nonché i grandi passaggi nella politica, nelle relazioni internazionali, nei rapporti sociali, infine, nelle condizioni ambientali, climatiche, vitali, sempre più drammatiche, del pianeta. E ho accennato a quel che mi pare un tentativo di élites, nel nostro paese, che punta cautamente, con tattica molto elaborata, ma anche in modo molto determinato, a un'uscita da tale caos tramite il superamento di una situazione di partiti che sorgono dal nulla, che prendono un sacco di voti, che poi rapidamente di dimezzano e si frantumano, esattamente creando, pur nel formale rispetto del nostro assetto istituzionale, un ormai netto e ben visibile potere politico centrale che mette il complesso dei partiti “a margine”. Insomma, la tendenza in atto è quella di un potere tecnocratico in mano a economisti di cultura delicatamente liberista, e che promana dagli esecutivi UE. Già qualcosa di ciò era apparso a sèguito dell'affidamento della guida del Governo a Giuseppe Conte, un giurista, non un politico: ma soprattutto diventerà pesante, largo, e molto più egemonico, nella figura di Mario Draghi, per le sue superiori competenze ed esperienze, la qualità elevata del suo staff tecnocratico, dei principali ministri, da egli selezionati, infine l'elevato suo accreditamento nelle sedi fondamentali UE.

Poteri egemonici di tale configurazione risultano immediatamente, in via generale, potenti, carismatici, rispondendo a larghe e paurose situazioni di crisi sociale. Ma pure risultano, al tempo stesso, elementari, e, con ciò, intimamente fragili, quindi, portati a rigidità, a colpi di autorità. Insomma, usando un fastidioso neologismo, tali poteri non dispongono di “resilienza”. Se inciampano, o se hanno esaurito un determinato cogente programma, possono precipitare in una crisi verticale, su base sociale o di palazzo. Già la vicenda del Ministero Conte 1 ce l'ha dimostrato. Il Ministero Draghi è ben più capace e solido, dispone di appoggi molto forti: ma reggerà, se riforme fondamentali a cui l'UE lo vincola non funzioneranno, se il nostro paese si incarterà nell'ennesima crisi di sistema? Quel tipo di poteri egemonici non dispone, o dispone solo parzialmente, di quel grandioso ammortizzatore sociale che è la somma tra un partito, o tra più partiti solidi, colti, sperimentati, dotati di base organizzata, e le loro rappresentanze istituzionali, in Parlamento e nelle assemblee locali.

Sicché, data la storia politica del nostro paese, che altro poteva politicamente risorgere (e tra un po', forse, irrompere alla luce del sole), dopo essere stato sbeffeggiato e ferito e accantonato (ferocissima e sistematica in quest'attività la nostra inconsistente élite liberale, forte nei media ma non nella popolazione), se non il ritorno (ovviamente, in tutti i sensi aggiornato) al popolarismo sociale cattolico?

(Ma già prima Conte a ciò aveva provato, poi era stato azzoppato dallo scorridore ultraliberista e ammanicato a poteri in genere sporchi Matteo Renzi).

L'ho già scritto ma mi ripeto, riferendo gli elementi più evidenti di un tale ritorno: il cattolicesimo basilare delle figure fondamentali del nostro attuale comando di governo; la loro subalternità anche acefala agli Stati Uniti; una loro concezione della gestione politica e sociale che ha forma e sostanza democratico-parlamentare, ma che è anche capace di un "decisionismo" molto determinato e di una grande centralizzazione del potere; l'acuto correntismo già in sede di quanto alluda a un pre-partito, di tipo DC; la loro solidarietà organica alle richieste dei grandi potentati industriali e finanziari privati; parimenti, il loro legame, anch'esso organico, ai massimi gruppi economici pubblici, impegnati soprattutto dalle richieste di sviluppo del Mezzogiorno; la loro disponibilità a uno sviluppo economico basato disinvoltamente su forme pesantissime di sfruttamento del lavoro, bassi salari, libertà padronale di licenziare, violazione generalizzata delle norme a difesa della condizione di salute e anche di vita dei lavoratori sui luoghi di lavoro; la loro semi-esclusione delle organizzazioni sindacali dalla concertazione di Governo del processo economico e sociale; le loro aspirazioni all'unificazione politico-istituzionale dell'Europa centro-occidentale, o, magari, solo a un suo pezzo eminentemente latino e mediterraneo, più eventualmente la Germania.

Niente di strano, ho già scritto: operano nei popoli sostrati profondi e quasi automatici.

Ci fu, a suo tempo, un'alternativa di pari qualità alla DC? Forse fu il PCI: che però deciderà, in modo insensato, di dissolversi, sulla scia del fallimento del "socialismo reale" praticato nell'Unione Sovietica e nei suoi alleati in Europa centrale, perché incapace di farsi socialdemocratico.

Inventiamoci una futura neo-DC: quali gli attuali o eventuali attori?

Intanto, l'intelligente calcolatore del momento opportuno di uno strappo: il Ministro Giorgetti. Sicché, il primo a muoversi in questo senso, e con molta determinazione, avendo deciso di uscire dalla Lega Salvini, d'intesa, sostanzialmente, con i governi regionali di centro-destra del Nord (non mi sono informato su quelli del Centro e del Mezzogiorno), nonché avendo funto da anello di congiunzione tra Draghi e Confindustria-Assolombarda (al Nord, molte centinaia di migliaia di piccole e medie imprese meccaniche). Poi viene la Ministra Luciana Lamorgese, cruciale nella questione del trattamento dei migranti, di quello dello *ius soli*, ecc. Poi c'è il patto in corso Draghi-Conte (fondato sullo scambio reddito di cittadinanza razionalizzato-giustizia non forcaiola). Parimenti, l'inserimento in quest'operazione dei capi 5 Stelle Luigi Di Maio e Roberto Fico, che si tira dietro la larga maggioranza dei parlamentari (e che spiazza Beppe Grillo, dunque, riduce un elemento di caotizzazione). Inoltre, gruppi centristi minori (Calenda, Tabacci, ecc.). Infine, ci sta, convintamente e saldamente, Forza Italia. L'unica realtà che vorrebbe starci ma né Draghi né Conte la vogliono è ItaliaViva di Renzi, data la sua questione di famiglia MPS e data la sua contrarietà al reddito di cittadinanza.

Sommovimenti

Non ben risolto ancora il rapporto Draghi-Conte: in quanto ambedue orientati al monopolio del comando. Ma Conte è indubbiamente figura meno forte, ed è evidente che buona parte dei parlamentari 5 Stelle sta più su Draghi che su Conte, semplicemente perché Draghi offre loro ben di più in sede di prospettive di avanzamenti di ruolo politico.

In più, Draghi (7 agosto) ha tolto di mano a Conte il tema della prosecuzione del "reddito di cittadinanza", invenzione fondamentale dei 5 Stelle: "Condivido pienamente il concetto", ha detto Draghi. "E' presto dire", ha aggiunto, se il reddito di cittadinanza "verrà ridisegnato o riformato, e come cambierà la platea dei beneficiari. Ma posso dire che il concetto che sta alla sua base lo condivido in pieno". Al tempo stesso, però, queste dichiarazioni di Draghi portano Conte nel club ristretto di comando di Governo, gli rendono più solido l'appoggio dal lato 5 Stelle, lo aiutano a mettere ancor più da canto Grillo.

Il quale, va da sé, si è messo a fare un po' di guerriglia, difendendo come assoluto il limite del secondo mandato parlamentare, e così tentando di riconquistare forza politica nella pletora di quanti 5 Stelle intendano candidarsi la prima volta (uno spettacolo già visto, risibile). (Questo limite è semplicemente insensato: rompe la possibilità di uno staff parlamentare sperimentato, e autorevole anche in sede pubblica, che il Movimento 5 Stelle ha appena cominciato a tentare di darsi).

Appiccicato con la colla a Draghi, ma come risorsa ausiliaria, debole nel Ministero, un PD alla

ricerca di una sua più solida identità qualsivoglia. La possibilità di un'intesa organica PD-5 Stelle ha continuamente vacillato in questi mesi, non solo per il caos nei 5 Stelle ma anche essendo prossime, a ottobre, elezioni amministrative che vedono questi ultimi debolissimi. Ma senza intesa con i 5 Stelle il PD in molti luoghi elettorali rischia di perdere, a tutto vantaggio della destra. Di qui l'attuale presa di contatto tra 5 Stelle e PD.

Perché Grillo fibrilla

Egli resta il "garante" del Movimento 5 Stelle e il proprietario del simbolo: ma fondamentalmente ridimensionato nel suo ruolo, non più di comando. Intanto, infatti, i parlamentari stanno quasi tutti con Conte, persino Bonafede. Conte, ancora, nel Comitato che lo affiancherà ha deciso di collocare Chiara Appendino, Virginia Raggi, Lucia Azzolina: figure capaci di indipendenza.

Perché Salvini ha dondolato verso il centro politico, ma poi ha dovuto recuperare la sua tematica e il suo lessico incivili

Salvini aveva cominciato, da qualche tempo, a riposizionarsi verso il centro politico, dato lo sfaldamento politico a destra e volendo prevenire una rottura dei suoi rapporti con un Giorgetti sempre più infastidito dalle pensate incivili dell'ex sodale (nonché sollecitato da Draghi a scaricarlo). D'altra parte, Salvini doveva pure tenersi stretta la parte più feroce, fascista, razzista, idiota del leghismo, dunque, doveva fare dichiarazioni quotidiane sintoniche alle richieste pubblicitarie di tale parte. Sicché, avendo sostanzialmente perso la Lega Nord dei governi regionali, egli non ha avuto altra possibilità di consenso su di sé che il ritorno al suo fascismo-razzismo.

Grazie Giorgetti.

Giusto tre settimane fa Salvini (in vista del riposizionamento centrista) si rifiutava di affrontare la questione del Green pass: "Ne parleremo quando e se ce ne sarà la necessità". Tuttavia, tale necessità essendo arrivata, delle cinque richieste "irrinunciabili" proposte, per conto della Lega, dal Ministro Garavaglia ne è sopravvissuta solo una nel Ministero: il no Green pass per i servizi di ristorazione interni agli alberghi. Una vittoria, ha dichiarato Salvini. Una patacca, hanno dichiarato 20 parlamentari leghisti, che hanno confermato il rifiuto del decreto.

Ora Salvini, da sempre in campagna elettorale in permanenza, appare lanciato verso la campagna elettorale amministrativa di autunno. Ciò è per lui, ormai, questione di sopravvivenza politica.